


Walter Fontana

Splendido visto da qui

ROMANZO



 GIUNTI

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*

Walter Fontana

Splendido visto da qui

 **GIUNTI**

Splendido visto da qui
di Walter Fontana
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: giugno 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

PARTE PRIMA

La paura del futuro è brutta.
Non si può eliminare la paura dall'animo umano.

Così abbiamo eliminato il futuro.
O meglio, abbiamo eliminato ciò che del futuro disturba, quella sensazione di ignoto che occlude l'orizzonte. In compenso abbiamo valorizzato l'avvenire, cioè *le cose a venire*, che ti si presenteranno davanti giorno per giorno come piccole sfere di luce, con un aspetto sempre amichevole. È un mondo dove nessuno ha più paura di niente.

dalla brochure *Tagliare i ponti col futuro*

I

Settanta

Mi piace quando le cose si ripetono.

Il nostro solito giro la mattina presto nella città appena sveglia, per esempio. È rassicurante rifare qualcosa che fai sempre, dev'essere una specie di garanzia che non sei morto e non hai in programma di decedere a breve. Devo chiedere a Sasha, lei si intende più di me di questioni psico.

Se ripeto la stessa azione dieci volte, perché non potrei rifarla undici? O cento, o mille. E ti senti immortale, come una replica di Cannon, il detective della tv che va da queste parti.

Qui è l'autunno 1979, la crisi petrolifera di metà decennio si è attenuata, ogni veicolo si sente libero di andare venire e spandere gas tossici a tutta forza.

Ogni molecola d'aria pesa come un moscerino, gli incroci sono una stanza chiusa con il riscaldamento difettoso, la gente però respira senza pensarci due volte, attraversa le strade con un passo battagliero, spedita e risoluta.

Studenti che vanno a scuola con il montgomery, un giaccone di lana pesante con alamari e legnetti al posto dei bottoni, e i libri legati insieme da elastici colorati. Ragazze

con il poncho a geometrie andine, il kilt scozzese e lo spil-lone, cappelli a punta di lana colorata, scarponcini militari. Uomini adulti con cappotti scuri e cappelli di feltro, donne con soprabiti lunghi e mocassini robusti.

Mi piace anche il bar dove facciamo le soste rituali, una a inizio, una a metà, una a fine giro.

Noi tre schierati lungo il bancone, nel solito ordine: Kralnikov il capocamion, un uomo alto dalla larga faccia rosa con le sopracciglia bionde, Ned l'autista, un tipo silenzioso con un monoblocco di capelli basette e baffi pareggiato corto come una siepe rotonda di bosso, e io. Tre caffè, uno lungo per Ned.

Nel locale il fumo azzurro di sigaretta si miscela agli odori di caffetteria, oggi anche di impermeabili umidi, segatura e pioggia. Ci sono i muratori con il mezzo bicchiere di vino bianco, gli impiegati con il cappuccino.

La radiolina dietro la cassiera strombetta le notizie: *Tensione tra Iran e Urss. Brežnev e Carter. Cautela dal Cremlino, pressioni Usa. Terrorismo, ferimenti di dirigenti industriali. La condanna del mondo politico. Nevicate sui rilievi. Fiocco rosa in casa Fiat, nuova motorizzazione per la 132. Perché Gay Talese ci fa aspettare così tanto il prossimo libro? L'oroscopo: Gemelli cogliete l'attimo.*

Un cliente circondato di vapori alla sambuca fa: «Le solite fregnacce» e manda giù il caffè corretto.

Le nostre cerate verdi e bianche con le freccine del riciclo sulla manica non provocano più di un'alzata di spalla. In fondo siamo solo gente che lavora per guadagnarsi da vivere, come tutti qui dentro. In ogni caso, nessuno ci si affianca, al bancone.

«Hanno dimenticato un ombrello da donna, mettilo

sotto il banco» dice la cassiera passando al barista un ombrello giallo.

Ombrello nero: uomo. Ombrello non nero: donna. È un mondo di certezze, mi piace.

Com'era quella frase? Ciò che nella storia appare in forma di tragedia, la seconda volta si presenta in forma di farsa, la terza in dvd e la quarta come sedativo. Ecco, la quarta volta è dove vivo io e mi trovo benissimo.

Sfiliamo lungo marciapiedi dove si affacciano tanti piccoli negozi a gestione familiare. Mi vedo scorrere riflesso nelle vetrine, appeso in fondo al camion bianco e verde. In una sola accelerazione leggo tante insegne diverse: Latteria, Elettrodomestici, Bar Tabacchi, Caccia Pesca Sport, Drogheria, Abbigliamento Donna Uomo Bambino, Barbiere, Rammendi Sartoria, Ferramenta.

Ned frena davanti a un pannello di manifesti pubblicitari, noto che sono cambiati e per abitudine mi imprimo in mente anche questi dettagli. (*Dom Bairo l'Uvamaro, Snackiamoci una Fiesta!, Philco Tv 99 canali.*)

«Giù» la voce di Kralnikov all'interfono.

Saltiamo fuori, nella piazzola ci aspettano quattro cassonetti. Kralnikov e Ned agganciano il primo alla fiancata del camion. Io mi arrampico al mio posto sul pianale.

«Complessità del mondo in arrivo» grida Kralnikov da sotto e alza la leva. «Via le mani!»

Il cassonetto si ribalta e la valanga di spazzatura si abbatte e rotola sul nastro di fronte a me.

Il basso continuo del motore del camion, il ronzio al-

ternato del compattatore, il macinare delle taglierine in fondo al nastro, questo è il sottofondo sonoro mentre sfilava e ballonzola davanti ai miei occhi la gloriosa massa di rifiuti da cui dipendono tante vite tra cui la mia.

Involucri che hanno contenuto qualcosa, intelaiature che hanno dato forma a qualcos'altro. Gusci di uova, cartoni del latte, molte bucce, nere quelle di mela, mosce quelle di banana, ancora impettite quelle dei legumi (fagioli e piselli da queste parti si usano più che altro freschi, i surgelati stentano a prendere piede), torsoli, semicerchi di arance spremute, patate marce, una carcassa di pollo, avanzi collosi di grasso spaghetti e sughi, lattine su lattine di carne in scatola (tipico), una ciabatta putrida, cocci verdi di bottiglia (qui il vetro si mette insieme a tutto il resto e dobbiamo stare attenti), stracci, sacchetti, una floscia corazza d'ananas, strano l'ananas ma ci può stare, questo è un quartiere residenziale e poi tra poco ci sono le feste, una testa di coniglio al forno ancora con i dentini, carte, carote, l'altra ciabatta, pile usate, fili contorti, liquame nericcio, una radio distrutta. Molti pensano che l'odore sia una delle cose peggiori di questo lavoro, ma non è così. Nella maggioranza dei casi è roba più o meno fresca, ci si abitua. Sono odori normali, pensa a un chirurgo cosa gli tocca sentire tutti i giorni. Altre sono le cose brutte. Un settimanale illustrato si è imbevuto d'olio, lascia trasparire le pagine sotto, la foto in bianco e nero di una donna di mezza età in posa ufficiale con un sorriso volitivo e i capelli glassati di lacca, pellicole di cipolla le coprono il volto, ma il titolo si legge: *Piacere, Margaret Thatcher*.

«Tutto in ordine, professorino?» Kralnikov mi ha raggiunto sul pianale.

«Dacci un taglio, Kral.» Frugo nella massa con la sonda di metallo, sembra tutto nella norma.

«Quella cos'è, una radio? Buttano via le radio così, insieme a tutto il resto?» Kral è scandalizzato.

«Mangiano anche la trippa in scatola se è per quello.»

«Che posto.»

I rifiuti vengono convogliati verso fine camion. Rulli orizzontali, da cui spuntano lame corte e affilate, danno un paio di masticate preliminari, poi forti spatole bianche compattano la spazzatura in parallelepipedi fangosi.

Nel moto del tritume vedo la testa di coniglio e la ciabatta navigare casualmente una verso l'altra, si addossano, si compenetrano, poi si stritolano perdutamente come se avessero atteso questo istante tutta la vita. Tante coppie nascono così. Questo potrebbe essere un altro punto da discutere con Sasha a proposito della casualità degli incontri, ma non so se capirebbe l'essenza della cosa, rischierebbe di fare quelle domande miopi «e io sarei il teschio di coniglio o la ciabatta?», è brillante ma ha una mente che si ferma spesso sui particolari sbagliati.

«Vado?» Kralnikov è pronto ad azionare la ribalta che sversa tutto nel cassone.

«Un attimo» dico. Un piccolo brivido dietro le orecchie. È sempre così quando sento un pesce avvicinarsi alla rete. Kralnikov si blocca col dito sul bottone.

«Cominciamo con le turbe, Leo? A me sembra roba normale.»

«Un attimo, Kral» e fermo i compattatori.

Non so dire di preciso cosa ha attratto la mia attenzione. Un luccichio, forse, o più che altro un movimento anomalo nella massa, una stranezza nell'arrotolarsi, un avvolgersi

su se stesso di qualcosa troppo elastico per essere carta e troppo cedevole per essere plastica.

Forse è stagnola ma non credo, sarebbe più rigida, più fragile. Frugo con la sonda, estraggo dall'untume, e infatti non è stagnola.

Nel guanto mi ritrovo un frammento a triangolo, cinque centimetri per tre, una confezione marrone con interno chiaro. Qualcosa di alimentare, direi. Si distinguono pezzi di lettere, GN, o GM e sotto scritto in piccolo Ecu.

Kralnikov si issa a vedere. Sospira, innervosito.

«Leo, non sono neanche le nove. Abbiamo sei strade da fare. Sai quanti cassonetti sono? Ci dobbiamo bloccare a ogni caccola come questa? Sarà un cartoccio di patatine.»

«È troppo resistente, non è carta di qua. Fammi dare un'occhiata.» Frugo in giro col guantone.

«Dio santo, Leo, vuoi stare due ore per niente con le mani nella merda come l'altra settimana? Sarà un sacchetto.»

«È troppo sottile, non è un sacchetto di plastica come li fanno qui. Guarda come è cedevole. Multistrato per alimenti, interno laminato. Questo polietilene da queste parti se lo sognano. Secondo te ci è venuto da solo?»

Kralnikov deglutisce, i grossi pistoni del suo cervello fanno su e giù alimentati dal dubbio, ma il ruolo gli impone di non darmi soddisfazione e lo capisco.

«Il professor merdamolla. Ma quanto scassi le palle, Leo. Sei strade, sessantatré fermate. Per quattro cassonetti fa, quanto fa? Un casino di cassonetti. Ti do dieci minuti.»

Ripasso il nastro, quattro metri per due di spazzatura varia tutta da frugare e in meno di cinque minuti ecco altri pezzi del puzzle, non tutti ma sufficienti.

Il brandello triangolare combacia con altri frammenti

color cioccolato. È la confezione di un gelato al fondente, sul davanti si compone un nome, accosto e ruoto i pezzi finché la scritta grande diventa: AGNU. Sotto si forma: Ecuado.

Il brivido dietro le orecchie.

«Questo è un Magnum Ecuador Dark, Kral.»

«Fischia.»

La grossa testa gialla di Kralnikov è china sul vassoio di osservazione dove ho depresso altri reperti. Si rialza, ha l'espressione del lupo che ha avvistato una gallina uscita dal pollaio a prendere una boccata d'aria.

«Fischia fischia. Ripetimi che giorno è oggi, Leo.»

Mi guardo il polso.

«24 ottobre 1979.»

«Dai un'occhiata qui.»

Mi piazza il frammento sotto gli occhi.

Consumare entro novembre 2009

Rifiuto anomalo, pesce catturato.

E questo è un momento che vorrei ripetere sempre perché, sarà una cosa banale, ma per quante volte lo vivi, ogni volta è la prima volta.

«Hai capito il professor merdino.» Kralnikov si è tutto rinalguzzito. «Questo ci vuole mettere tutti in riga.» Detta al portatile da polso le coordinate del ritrovamento e sigilla in una busta il brandello proibito. «Questo vuol dire due birre per voi, ragazzi, due belle birre antiossidanti gratis questa sera, e una menzione per il vostro umile capocamion. E scommetto che ci daranno qualcosina di bonus

come equipaggio, perché questo mese siamo andati alla grande...»

Kralnikov si infila nel solito delirio dei punti che gli mancano per vincere la sua settimana al mare (noi no perché siamo spazzini semplici), come sempre aggiunge «certo, mettere le mani su un traveller...» e accarezza il calcio della pistola.

«Comunque grande Leo e grande Ned, siamo una grandissima squadra.»

La testa monoblocco di Ned fa un movimento che può valere per tante risposte: sì, siamo una grandissima squadra/sì, bella la birra gratis/sì, ho qualche problema mentale.

Ci diamo il cinque, ci troviamo più simpatici e affiatati mentre recuperiamo le nostre posizioni. Kralnikov in fondo a destra, io in fondo a sinistra, Ned al volante dà gas e si riparte.

Kral accende la radio a palla e ci assale una folata di chitarre forsennate, batteria e urla.

«E questo cos'è?» grido sopra il frastuono.

«Status Quo, *Whatever You Want*. Appena uscita, già un successo. Forte, no?» Kralnikov ride, attraverso i cristalli della mia postazione vedo la palla di pelo di Ned che si muove a tempo con la batteria.

«Ti immagini se da qualche parte c'è un traveller che rischia la galera per contrabbandare una cagata come questa?» dico.

«Non ti credere, la gente è strana. *Whatever You Want*» Kralnikov raglia a piena gola, e sotto i colpi di questa violenta forma di tarantella proseguiamo il nostro giro tra i palazzi a piastrelline amaranto così tipicamente anni settanta.

Un mondo perfetto,
come la ruota di un criceto.
Se non sei un criceto,
è un problema tuo.

«La paura del futuro è brutta. Non si può eliminare la paura dall'animo umano. Così abbiamo eliminato il futuro. O meglio, abbiamo eliminato ciò che del futuro disturba, quella sensazione di ignoto che occlude l'orizzonte. In compenso abbiamo valorizzato l'avvenire, cioè *le cose a venire*, che ti si presenteranno davanti giorno per giorno come piccole sfere di luce, con un aspetto sempre amichevole. È un mondo dove nessuno ha più paura di niente.»

dalla brochure *Tagliare i ponti col futuro*